Luca Baldissara

Storia dello sterminio nazista e memoria della Shoah

C'è un interrogativo semplice e al contempo imperioso che ha guidato la ricerca storica e la memorialistica nel rivisitare insistentemente le tappe e le forme assunte dal progetto di sterminio pianificato e realizzato dai nazisti tra il 1941 ed il 1945: *perché*? Nel quadro di un evento di per sé traumatico e senza precedenti nella storia umana per violenza, morte e distruzione – la Seconda guerra mondiale, con quaranta milioni di morti, oltre la metà civili – lo sterminio – con i «suoi» milioni di morti, tra i cinque e i sei – assume una rilevanza particolare: per la prima volta, nel cuore della civilizzata Europa, uno stato moderno, che presiede alla vita di una nazione tra le più progredite, organizza e guida una macchina industriale di morte cui è attribuita la facoltà di decidere chi ha il diritto di vivere e chi deve invece morire, chi è degno di abitare il pianeta e chi – per ragioni razziali, politiche, ideologiche (*Gli olocausti*) – deve invece abbandonarlo, scomparire per sempre senza lasciarvi traccia. In ciò consiste la «unicità» dello sterminio nazista della popolazione ebraica e di tutti coloro ritenuti «inferiori» o «nemici mortali»: non solo e non tanto nel disegno di morte che lo ispira, giacché non erano mancati prima del 1941 esempi di stermini di massa, da quelli che avevano colpito le popolazioni indigene delle Americhe a quelli ai danni degli Armeni. Piuttosto, l'unicità risiede nel ricorso ai moderni strumenti produttivi e amministrativi per realizzare il genocidio in forma impersonale, burocratizzata, apparentemente senza una chiara linea di responsabilità, o, se si preferisce, in un contesto di responsabilità collettiva, indivisa, generalizzata.

In ciò si può individuare il «di più» criminale che distingue il sistema concentrazionario e sterminazionista cui da

vita il nazionalsocialismo nell'Europa occupata (e che lo distingue dal sistema dei Gulag, come dimostra Gozzini in *Lager, totalitarismo, modernità*): fucilazioni ed uccisioni violente, che pure non mancarono anche in questi anni, possono essere ascritte a fanatismo, scoppi di ira inconsulta, fenomeni di violenza collettiva (come furono ad esempio i pogrom); comunque, può trattarsi di momenti passeggeri, o almeno episodi estremi, non necessariamente destinati a ripetersi in un momento differente da quello in cui si sono improvvisamente e repentinamente manifestati. Ma la pianificazione di una macchina interamente volta a produrre morte su scala di massa è qualcosa di intrinsecamente diverso. Occorrono tecnici che affrontino il problema di come uccidere il maggior numero di persone nel minor tempo possibile, e di come smaltirne nel modo più rapido ed efficiente i cadaveri; occorrono funzionari che consentano il costante afflusso e la continua circolazione di treni per i trasporti da tutto il continente verso gli impianti di morte; occorrono uomini che censiscano, individuino e radunino coloro che andranno sottoposti alla deportazione; occorrono – aspetto tra i più tragici – uomini che facciano funzionare nella quotidianità i campi di sterminio, che giorno dopo giorno abbrutiscano sino alla disumanizzazione per svolgere i compiti più bassi ma essenziali per il regolare svolgersi delle operazioni di uccisione e spoliazione delle vittime (Gradowski; lo scrittore Yehiel De-Nur, Ka-Tzetnik, continuerà a sognarsi vestito della divisa da SS, a rimarcare l'onda lunga dei sensi di colpa per essere sopravvissuto e avere in qualche modo partecipato allo sterminio). Insomma, occorre una massa enorme di uomini che assolva alle funzioni parcellizzate, ma tutte egualmente fondamentali, di un immenso e complesso apparato che, oltre tutto in un quadro di guerra totale, sia in grado di spostare masse ingenti di popolazione e produrre morte a livello industriale (non senza esempi di implementazione creativa, come nel caso del comandante di Auschwitz Hoss – *Comandante ad Auschwitz*, Einaudi, 1960 – o di quello di Treblinka Stangl – G. Sereny, *In quelle tenebre*, Milano, Adelphi, 1975). Un apparato di morte che funziona in fondo come gli apparati di vita (si pensi all'esperienza dell'Ibm documentata da Black), distinguendosi però per l'obiettivo finale; un sistema che

nell'attribuire a tutti una piccola, piccolissima frazione di responsabilità finisce con il far sentire tutti irresponsabili, insignificanti ingranaggi di una macchina spersonalizzata, il cui funzionamento e i cui obiettivi paiono sfuggire al singolo individuo, parte di qualcosa di più grande, di sovradeterminato (Z. Bauman, *Modernità e Olocausto*, Il Mulino, 1992). Questo è ciò che rende «unico» il progetto nazista di sterminio, e questo gli attribuisce una natura ancor più criminale, nella misura in cui riorienta una società intera, una struttura statale verso fini di morte.

Negli ultimi anni al «*perché*?» si è affiancato dunque un ulteriore, non meno drammatico, interrogativo: *come*? Alla prospettiva delle vittime, riassunta dal tentativo di comprendere perché si fosse compiuto tutto ciò, si è sommato lo sforzo di cogliere – dalla prospettiva dei carnefici, di coloro che hanno partecipato anche solo marginalmente allo sterminio – i modi e le forme della realizzazione di questo assassinio di milioni di persone. Di arrivare a dare conto di come «uomini comuni» (Browning, *Uomini comuni. Polizia tedesca e «soluzione finale» in Polonia*, Einaudi, 1995) abbiano potuto macchiarsi di delitti ai quali avrebbero potuto sottrarsi senza conseguenze, di come abbiano potuto rendersi partecipi del funzionamento di una macchina che sotto i loro occhi ogni giorno rastrellava e deportava, uccideva e bruciava. Di come anche uomini religiosi o di indole mite e pacifica abbiano potuto garantire il proprio contributo a perfezionare e migliorare l'efficienza della fabbrica di morte (si pensi all'emblematico caso di Kurt Gerstein, studiato da Saul Friedländer in anni ormai lontani in un volume ora ripubblicato dalla Bruno Mondadori, nonché riportato alla pubblica attenzione dal recente e fortunato film di Costa Gavras, *Amen*). Si è venuta insomma richiamando l'inquietante e attuale questione del rapporto tra «normalità» e «sterminio». Si è contrastata la considerazione del nazismo come «male assoluto» (non sarebbe stato più possibile fare poesia dopo Auschwitz secondo Theodor W. Adorno), dunque come qualcosa di fondamentalmente incomprensibile, di lontano dall'osservatore che non sia stato in qualche modo partecipe di quell'esperienza storica. Viceversa lo si è ricondotto alla sua quotidianità, alle forme di vita e sopravvivenza del singolo in

uno stato d'eccezione, ai modi della partecipazione alla vita collettiva, alle patologie della moderna società di massa.

Come ricordava Primo Levi, è successo, quindi può accadere di nuovo: per questo il nesso con la normalità ha finito con l'attrarre l'attenzione dei ricercatori. Non solo perché la «misticizzazione» del male nazista condurrebbe ad una desolata confessione di impotenza conoscitiva, di incapacità di spiegare perché e come lo sterminio è stato prodotto dalla civilissima Germania. Ma anche perché il XX secolo è venuto chiudendosi con il riemergere dello spettro del genocidio, dal Ruanda ai Balcani. Ancora una volta, dunque, interrogarsi sulla politica dello sterminio nazista ha finito con il coincidere con interrogativi più generali sulla natura umana e sulla società nella quale viviamo, dove si sperava che si potessero scongiurare nuovi stermini di massa.

Anche per questo motivo attorno ai contributi tesi a rispondere al «perché?» e al «come?» sono fioccate numerose altre pubblicazioni, da una parte di natura «archeologica», incentrate sul tentativo di restituire i meccanismi di funzionamento concreto dei campi di concentramento e di quelli di sterminio; dall'altra, si è moltiplicata la stesura di memorie della deportazione, di ricordi dei sopravvissuti. In entrambi i casi, è evidente che la tensione che muove tali contributi è soprattutto rivolta a documentare lo sterminio, a «provarlo», a dimostrare che è realmente accaduto. Già, perché l'allontanarsi nel tempo dei fatti, la scomparsa progressiva dei testimoni e dei sopravvissuti ai campi, il mutare delle identità collettive, la rilettura del passato comune, gli eventi del contesto internazionale, hanno offerto varchi a tutti coloro che da posizioni diverse hanno teso a mettere in discussione, se non addirittura a negare, lo sterminio. Da più parti, si è quindi reagito enfatizzando il «dovere» della memoria, della testimonianza, della ricerca.

Conoscere e ricordare

Non è stato sempre così. Nel 1955, ad esempio, Levi denunciava che «a dieci anni dalla liberazione dei lager, è triste e significativo dover constatare che, almeno in Italia, l'argo-

mento dei campi di sterminio, lungi dall'essere diventato storia, si avvia alla più completa dimenticanza». E ciò non valeva in realtà solo per il nostro paese, bensì per il mondo intero, anche per il giovane stato di Israele. Se dunque «parlare bisogna», perché l'oblio non cancelli ciò che è stato, Levi non rinuncia a riflettere sulle ragioni del silenzio: di quello imposto dalla cattiva coscienza, certo. Ma soprattutto di quello indotto dalla vergogna di appartenere «alla stessa famiglia umana a cui appartennero i nostri carnefici», di essere «figli di quell'Europa dove è Auschwitz: siamo vissuti in quel secolo in cui la scienza è stata curvata, ed ha partorito il codice razziale e le camere a gas. Chi può dirsi sicuro di essere immune dall'infezione?».

Questo angoscioso interrogativo, allora ancora timidamente sollevato da pochi (e Primo Levi fu tra di essi uno dei più sensibili e acuti interpreti del dubbio e della riflessione critica su di sé), avrebbe successivamente guidato la stagione dell'indagine storica e della elaborazione di memorie. Che si sarebbero incamminate lungo un binario illuministicamente definito dall'esigenza di conoscere (e ricordare) e dalla necessità di impedire il ripetersi di fenomeni analoghi. In tutti coloro che si sarebbero accostati al tema questa doppia esigenza avrebbe costituito il punto di riferimento, la stella che avrebbe tracciato la rotta della conoscenza e della lotta all'oblio. Nella convinzione che conoscere e ricordare siano di per sé stessi vaccini contro il permanente rischio del dilagare di quell'infezione temuta da Levi.

È del 1961 la prima opera d'insieme, quella di Raul Hilberg, solo recentemente tradotta in italiano in una versione rivista e aggiornata (*La distruzione degli ebrei d'Europa*, Torino, Einaudi, 1995). Frutto del lavoro di un esule la cui famiglia era fuggita dall'Europa nazista, questo contributo si segnala per la vastità della documentazione utilizzata, per l'approccio minuzioso e filologicamente avvertito, per l'attenta ricostruzione della macchina dello sterminio (storiograficamente esemplare è l'uso delle fonti relative al funzionamento delle ferrovie tedesche, anello essenziale della deportazione). Ma alla sua uscita cade nel silenzio, ciò che oggi appare tanto più paradossale, giacché è attualmente considerato come un vero e proprio monumento storiografico. Di lì

a poco sarebbe apparso *La banalità del male*, di Hannah Arendt (ed. it. Feltrinelli, 1964), resoconto del processo di Gerusalemme a Adolf Eichmann: un volume che per primo, anche sulla scorta delle sollecitazioni provenienti dal lavoro di Hilberg, avrebbe posto l'accento proprio sulla natura e sul carattere di coloro che avevano presieduto allo sterminio, sottolineandone non già la malvagità, quanto piuttosto la mediocrità, l'ottusità, le piccole manie, la sconfortante normalità di un piccolo burocrate che aveva rivestito – suo malgrado, si potrebbe dire – un ruolo di primo piano nella realizzazione del piano di sterminio degli ebrei (a integrazione della lettura sempre stimolante della Arendt si vedano ora il diario di Sergio Minerbi, *Eichmann. Diario del processo*, Luni, 2000, e il film tratto dalla registrazione filmata delle varie fasi del processo, *Uno specialista. Ritratto di un criminale moderno*, di Eyal Sivan, 1999).

Sono poste con questi contributi – cui potrebbero sommarsi almeno i lavori di Poliakov e di Reitlinger (*Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Einaudi, 1954, e *La soluzione finale. Il tentativo di sterminio degli ebrei in Europa 1939-1945*, Il Saggiatore, 1962) – le basi del lavoro storiografico più recente, soprattutto di quello più attento a comprendere come si poté concretamente pianificare e realizzare lo sterminio. Eppure, occorrerà attendere ancora diversi anni perché la ricerca faccia proprie queste sollecitazioni, perché si muova verso l'accertamento dei fatti, prima ancora che verso le più raffinate analisi storico-sociali dei comportamenti individuali e collettivi stimolate dalle riflessioni della Arendt. Perché?

Perché la storia dello sterminio degli ebrei, e in generale del programma di uccisione di massa di oppositori politici, razze inferiori (zingari – su cui è ora disponibile l'importante lavoro di Lewy – e slavi), «asociali», omosessuali, è strettamente e indissolubilmente legato alla costruzione delle memorie collettive e delle narrative pubbliche nell'Europa postbellica. Nel contesto della guerra fredda, le classi dirigenti europee del dopoguerra non hanno interesse alcuno ad indebolire ulteriormente una Germania, già divisa in due stati, insistendo sulle sue responsabilità per lo sterminio, né sulla sua condotta di guerra nei paesi occupati (di qui l'insabbiamento generalizzato dei processi per crimini di guerra dopo

la grande celebrazione politico-giuridica di Norimberga). Ma queste élite non hanno neppure alcun interesse nel riportare alla luce le pesanti corresponsabilità che quasi ovunque nel vecchio continente le riguardano direttamente: si pensi all'Italia, dove il fascismo si fa promotore della legislazione razziale nel 1938 e poi complice nella deportazione degli ebrei italiani dopo l'8 settembre – su cui vedi Mayda; oppure alla Francia di Vichy, sulla quale le rimozioni non sono state meno marcate e durature di quelle nostrane (si pensi, ultimo in ordine di tempo, al caso Papon), o ancora all'Austria, che vide molti suoi cittadini farsi efficienti funzionari della macchina dello sterminio. Per non parlare degli Alleati e della Chiesa, che sapevano quanto stava accadendo nei campi, ma, di fronte ad un intervento per frenare o fermare lo sterminio, hanno privilegiato altre strategie d'azione, militari e politiche (Breitman). Un generico antifascismo istituzionale, una generica lotta per la libertà e contro ogni oppressione riunisce e riassorbe ogni discorso sullo sterminio, le cui vittime sono assunte loro malgrado nella schiera dei combattenti contro il nazifascismo. Ciò vale ad ovest come ad est (basta ancora oggi recarsi in visita nei campi di sterminio per coglierne le tracce nei monumenti sovietici ovvero nei padiglioni nazionali che nel campo-museo di Auschwitz I ricordano le vittime, da quello italiano a quello jugoslavo, dove l'antifascismo e la Resistenza, o la guerra patriottica nel caso russo, sostituiscono qualsiasi discorso sulla natura e le caratteristiche del progetto di sterminio). E non vi è da menar scandalo per questo, quando si rammenti l'uso pubblico e politico cui la storia è inevitabilmente soggetta nell'edificazione delle identità collettive e delle retoriche nazionali. L'equilibrio postbellico in Europa si basava infatti sugli assetti usciti dal conflitto, e le classi dirigenti trovavano la loro reciproca legittimazione nella comune lotta al fascismo: su questo comprensibilmente fondavano le loro celebrazioni del ricordo. Più esigenti si potrebbe essere con gli studiosi, che disponevano dei citati lavori, nonché di una prima, per quanto contenuta, ondata memorialistica. Ma ancora il clima politico-culturale non sollecitava la promozione di studi in questa direzione.

Occorrerà attendere gli anni Settanta, quando, all'apice

delle celebrazioni per il trentennale della sconfitta del nazifascismo, l'avvio di una riflessione autocritica nella Germania del cancelliere Willy Brandt e un mutare progressivo del rapporto di Israele con il proprio passato tra le guerre dei «sei giorni» (1967) e del Kippur (1973) sospingeranno verso una nuova considerazione dello sterminio, che verrà acquistando progressivamente una propria autonomia quale oggetto di ricerca e quale tema di discussione nel quadro del dibattito sulla caratteristiche della Seconda guerra mondiale e della lotta contro il nazifascismo. L'antisemitismo e il progetto di una «soluzione finale» della questione ebraica riemergono ora dal passato per divenire luoghi di riflessione critica sulla storia tedesca, e per offrire un più solido sostegno alle scelte di politica estera e di governo delle élites israeliane. Nel contesto di una ridefinizione degli equilibri internazionali – con l'apertura di un dialogo tra le due Germanie e l'avvicinamento degli Usa a Israele – la rappresentazione collettiva delle responsabilità tedesche e la memoria pubblica dello sterminio assumono una nuova valenza politico-culturale: i tedeschi, facendo appieno i conti con il proprio passato possono aspirare ad emanciparsene, liberandosi anche della tutela internazionale e tornando a gestire un ruolo di potenza in un'Europa che si avvia verso relazioni più distese tra i due blocchi; gli israeliani, elaborando un proprio fortissimo luogo della memoria e dell'identità ebraica, rafforzano la coesione interna – essenziale in un paese perennemente in guerra – e gestiscono una ricca risorsa etico-politica, contrapponendo alle critiche sulla collocazione nello scacchiere mediorientale e sui modi di affrontare la questione palestinese il pericolo costante del latente antisemitismo e di un nuovo progetto di distruzione degli ebrei. Come scrive Segev, «la consapevolezza emotiva e storica dell'Olocausto rappresenta invece una strada molto più facile per rientrare nell'alveo della storia ebraica [...] un modo per gli israeliani non religiosi di esprimere il loro legame con la storia dell'ebraismo. Il suo peso nella vita quotidiana è cresciuto man mano che Israele è diventato più "ebreo" e meno "israeliano"». I giovani non si recano più in pellegrinaggio alla fortezza di Masada, come negli anni Cinquanta e Sessanta, ma al Muro del pianto, ai campi di sterminio in Polonia. La scuola

e le celebrazioni ufficiali rafforzano e cristallizzano questo rapporto con la memoria della Shoah, rischiando di alimentare – sempre secondo Segev – «lo sciovinismo e l'idea che lo sterminio nazista giustifichi qualsiasi azione purché giovi alla sicurezza di Israele. [...] Affermare, come fa l'ideologia sionista, che l'Olocausto era inevitabile e stabilire un'identità fra l'ebreo e l'eterna vittima potrebbe indurre gli israeliani a concludere che la loro esistenza dipende soltanto dalla forza militare e renderli perciò meno disponibili a correre i rischi connessi ad una soluzione pacifica di compromesso. Paradossalmente, questa interpretazione fatalistica dell'eredità dell'Olocausto ostacola la realizzazione del sogno sionista, il sogno che gli ebrei diventino infine una nazione come tutte le altre, un paese come tutti gli altri» (per un polemico ma interessante pamphlet sugli usi politici e le distorsioni della storia e della memoria della Shoah per sostenere le politiche di Israele e le sue relazioni con gli Usa vedi Finkelstein).

Ma senza alcun dubbio la riscoperta dell'interesse per lo sterminio stimola la moltiplicazione delle ricerche, che dagli anni Ottanta in avanti fioccano copiose. Il nodo attorno al quale si intreccia il dibattito è costituito dalla prospettiva della «storicizzazione» della Shoah e del nazismo, sollecitata soprattutto da alcuni storici tedeschi, *in primis* Martin Broszat. Che nel 1985 rivendicava per il ricercatore la possibilità di studiare l'epoca nazista come ogni altra epoca storica, di porre al centro dell'indagine i rapporti tra Stato e società letti attraverso la lente della «vita quotidiana» (esperienze individuali e generazionali, mentalità, comportamenti). Si trattava di accostare alla tradizionale attenzione per gli aspetti politici e ideologici della vita del regime anche la dimensione della «normalità» di tutti i giorni, per comprendere – sostanzialmente – come per la «gente comune» fosse possibile vivere sotto il giogo di una dittatura così feroce, che si sarebbe macchiata di un orrendo crimine contro l'umanità. In un certo senso, la generazione degli storici nati a ridosso della fine della guerra o nell'immediato dopoguerra si interrogavano sul comportamento dei loro genitori: cresciuti nella stigmatizzazione rituale della mostruosità del nazismo, quasi che fosse altro da sé, un aggressivo virus che aveva infettato la società tedesca tra il 1933 ed il 1945, questi storici voleva-

no invece misurarsi con la dimensione tragicamente umana di quegli anni, comprendere come era stato possibile che il loro paese, i loro genitori e i loro nonni, fossero lentamente ma inesorabilmente scivolati verso il baratro, avessero consentito al nazismo di prendere piede ed attecchire, si fossero dunque resi corresponsabili dei crimini di quel regime. Come bene aveva sintetizzato il pastore Martin Niemöller, «prima vennero per i comunisti, ma io non ero comunista – così non ho fatto niente. Poi vennero per i socialdemocratici, ma io non ero socialdemocratico – così non ho fatto niente. Poi vennero per i sindacalisti, ma io non ero un sindacalista. E poi vennero per gli ebrei, ma io non ero ebreo – così ho fatto ben poco. Poi, quando sono venuti per me, non era rimasto nessuno che potesse difendermi» (citato in Guttenplan).

Storicizzare significa dunque riconoscere – e farne un oggetto di ricerca – l'esistenza di una quotidianità dei comportamenti e di una «normalità» sociale che convivono con gli orrori della dittatura, anzi che vi si intrecciano in un tessuto di relazioni complesse tra fattori politico-ideologici e non-ideologici. Ciò che consente di calare il nazismo nella storia tedesca, di ragionare sugli aspetti che ad esso preesistevano e su quelli che ad esso sopravvivranno. In altro senso, di indagare sui nessi di continuità e rottura tra il nazismo e ciò che lo anticipa (forse lo prepara?) e ciò che lo segue (forse lo prolunga?). E se il nazismo può essere riallacciato all'esperienza del prenazismo quanto a quella delle due Germanie, dunque può essere comparato con altre società contemporanee, con altri modelli di regime (*Stalinismo e nazismo. Storia e memoria comparate*, a cura di H. Rousso, Bollati Boringhieri, 2001). Forse, può divenire un fenomeno storico più facilmente comprensibile, anche nei suoi aspetti più tragici, sino a parlarci di come anche una società civilizzata può franare irrimediabilmente verso la barbarie, dei fattori politico-culturali e delle continuità sociali che – in determinate situazioni – nelle società contemporanee possono sospingere lentamente verso un'involuzione autoritaria, xenofoba, sciovinista, violenta, terroristica, razzista.

Dalla storiografia tedesca è quindi venuto a cavallo tra anni Ottanta e Novanta il più deciso slancio rinnovatore della storiografia sul nazismo e sul suo progetto di sterminio

di massa, nonché la sollecitazione più avvertita a misurarsi criticamente e consapevolmente con il passato, in un fertile intreccio – senza pari nel paese che fu la culla del fascismo, l'Italia – tra dibattito pubblico e riflessione storico-politica (lo documenta il numero di «Novecento» dedicato alla Germania; si veda anche il volume di Sereny).

Tuttavia, alla normalizzazione metodologica proposta da Broszat e da coloro – per tutti si pensi a Detlev Peukert (di cui si vedano in italiano la *Storia sociale del Terzo Reich*, Sansoni, e *La Repubblica di Weimar*, Bollati Boringhieri), in cui la «normalità» è letta nel quadro delle «patologie della modernità» – che si sono mossi sulla via della storicizzazione del nazismo e della Shoah, si è contrapposto – in particolare da parte di studiosi di origine ebraica, come Saul Friedländer e Dan Diner – il rischio che ciò potesse tradursi in una normalizzazione del giudizio storico, in una relativizzazione della natura criminale del nazismo, resa possibile anche dalla cronologia ampia di questo approccio, in cui l'unicità dello sterminio rischierebbe di venire appannata e riassorbita nella storia tedesca come *un* episodio di essa, e non *l'*episodio che ne disvela i tratti originali, le zone d'ombra, le rimozioni. Nella prospettiva di Friedländer l'esperienza nazista, e più in generale la storia tedesca, andrebbe cioè riletta a partire da Auschwitz, il punto d'approdo di un percorso che apparirebbe segnato dall'origine (le discusse tesi di Goldhagen, espresse nel suo *I volonterosi carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l'Olocausto*, Mondadori, 1997, estremizzano questa concezione individuando nell'antisemitismo germanico la causa lontana del progetto di distruzione degli ebrei: *No Germans, no Holocaust*!).

Nonostante i due punti di vista non siano necessariamente destinati ad escludersi a vicenda, anzi potrebbero proficuamente integrarsi nel mostrare la complessità del fenomeno storico, in realtà hanno finito invece con il polarizzarsi, e con il polarizzare sia gli studi che il dibattito pubblico. Alla storicizzazione, intesa come sforzo di interpretare le ragioni che hanno condotto al nazismo e ne hanno consentito tenuta e sviluppo, sino ai suoi più nefasti esiti, si è contrapposta la rivendicazione del necessario distacco morale dal nazismo, quasi che ogni tentativo di avvicinarsi ad una migliore com-

prensione di esso si accompagnasse inevitabilmente al rischio di relativizzarne le responsabilità, dunque in qualche modo di «giustificarlo». Da ciò discende una sorta di «destoricizzazione» del nazismo, e dunque della Shoah, ricondotti alla loro natura di male assoluto. Che solo la testimonianza, la memoria, il ricordo continuamente alimentato, possono tentare di restituirci nella sua incommensurabile tragicità, e forse contribuire a prevenirne la riemersione. Dunque, lo studioso dello sterminio si proporrebbe vestito dei panni del custode del ricordo, piuttosto che dell'analista e dell'interprete (questo è il lavoro svolto con grande sfoggio di mezzi e danaro dalla Fondazione Spielberg attraverso il censimento e la registrazione delle testimonianze dei sopravvissuti avviato dopo il successo di *Schiendler's List*, come mostra il documentario *Gli ultimi giorni*, sulla deportazione degli ebrei ungheresi, dove il ricordo degli scampati è trasmesso ai propri eredi in un ideale e simbolico passaggio del testimone).

Storia e memoria

Questo dibattito è senza alcun dubbio peculiarmente tedesco. In esso traspare la questione del rapporto tra «colpa» e «identità»: al fastidio per la continua chiamata in correo dei primi decenni del dopoguerra, tradottosi sostanzialmente in una rimozione collettiva, è seguita tra anni Settanta e Ottanta – anche sulla scorta di un rifiuto dei padri della generazione formatasi nel '68 – un'apertura di discussione sulle caratteristiche della storia tedesca, su di un presunto *Sonderweg* (via peculiare) tedesco all'unità nazionale ed alla modernizzazione sfociata in Auschwitz (1870-1945). Con la caduta del Muro di Berlino (1990) è sembrato che le pagine del calendario, ferme al 1945, al momento in cui le responsabilità si erano tradotte della frattura dell'unità nazionale, potessero riprendere ad essere sfogliate. Ora, l'orgoglio nazionale passava anche attraverso la capacità di misurarsi con le colpe del proprio passato e con la capacità di assumerle in positivo per attribuire alla Germania finalmente riunificata un rinnovato ruolo di potenza, in cui la capacità economico-produttiva e la volontà di mantenere un equilibrio di pace in Europa

erano ora nuovi e nobilitanti obiettivi. Si sono così moltiplicate le iniziative per amplificare il dibattito sul passato, per edificare luoghi della memoria, per conservare e diffondere il ricordo degli orrori del nazismo.

Pur nelle peculiarità che la connotano, l'esperienza tedesca tuttavia sintetizza le caratteristiche della attuale, vastissima letteratura disponibile sullo sterminio e la Shoah, un vero e proprio boom editoriale di questi anni, a testimonianza sia dell'interesse del pubblico per queste tematiche, sia della rilevanza dell'impegno degli studiosi. Sopra tutto spicca l'esigenza, di fronte all'allontanarsi degli anni in cui si consumarono i fatti e all'emergere di interpretazioni «negazioniste» (Guttenplan, sul processo Irving-Lipstadt; fondamentale resta V. Pisanty, *L'irritante questione delle camere a gas. Logica del negazionismo*, Bompiani, 1998) e di movimenti d'ispirazione neonazista, di documentare e testimoniare la storia dello sterminio, quasi a dimostrare – se è concessa un'iperbole – che è realmente accaduto.

Dovendo individuare sinteticamente dei filoni in cui organizzare questa fitta pubblicistica, si potrebbero indicare tre approcci principali: il primo, «archeologico», volto a ricostruire come concretamente venne compiuto il massacro di milioni di persone, a raccontare minuziosamente i fatti e le forme che segnarono le tappe del progetto di «soluzione finale del problema ebraico». Si tratta di contributi tra loro differenti per metodi e obiettivi: si va dai volumi che ricostruiscono la riunione in cui la pianificazione dello sterminio fece un salto di qualità decisivo, la conferenza di Wannsee del gennaio 1942 (Pätzold e Schwarz, Roseman), a quelli – spesso riedizioni di precedenti pubblicazioni – che si offrono come strumenti per una visione d'assieme del fenomeno (Johnson, Knopp, Lecomte, Segre), sino all'elenco aggiornato delle vittime ebraiche provenienti dall'Italia (Picciotto Fargion). Una menzione particolare merita l'innovativo lavoro *Destinazione Auschwitz*, che offre una accurata ed efficacemente divulgativa sintesi della storia e del funzionamento del più famoso campo (in realtà una costellazione di campi) di concentramento, lavoro schiavo e sterminio; e nei Cdrom è possibile per la prima volta «attraversare» i diversi ambienti (comprese le camere a gas), attentamente ricostruiti in forma

digitale sulla base di attente ricerche d'archivio, e costantemente rapportati allo stato attuale del campo, sì da fungere anche da guida all'eventuale visita ai luoghi (cui si può aggiungere lo sforzo di documentazione fotografica fornito dal ricco catalogo *Memorie dei campi*). Implicitamente, un modo di rispondere con il rigore della correttezza filologica a quanti negano l'esistenza delle camere a gas.

Il secondo filone potrebbe definirsi «di denuncia», per la volontà che vi è sottesa di mettere a nudo le corresponsabilità nello sterminio da parte di chi vi collaborò e lo sostenne (il fascismo, su cui Iacuzzi e Gagliardo, e *Gli ebrei in Italia*), e di chi non fece nulla di veramente concreto per impedirlo (gli Alleati, su cui Breitman). Ancora, di chi, cittadino di un paese vittima a propria volta dei nazisti, si rese addirittura responsabile in prima persona di brutali ed efferati eccidi di ebrei (Gross, ma sulla esperienza polacca si vedano anche Corni e Šur). Una attenzione particolare – giustificata dalla rilevanza del ruolo del cattolicesimo nel nostro paese – è stata rivolta all'atteggiamento della Chiesa, e soprattutto a quello di Pio XII, i cui «silenzi sono stati oggetto di molte polemiche e di molte riflessioni critiche, a partire da quella di Miccoli (*I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, seconda guerra mondiale, Shoah*, Rizzoli, 2000), poi seguita da numerosi contributi (Buccafusca, Marchione, Moro, Rivelli, Zuccotti), talora inclini ad insistere sulla «colpa» del silenzio, sino a prefigurare in tale atteggiamento una sorta di complicità morale, e talora interessati piuttosto a ragionare del contesto in cui questo silenzio si manifestò. Un contesto fatto di pregiudizi antisemiti, di peculiarità del comportamento diplomatico del Vaticano, di convivenza di comportamenti contraddittori in seno alle istituzioni ecclesiastiche, anch'esse attraversate da divisioni, talvolta da schieramenti su fronti contrapposti nella dialettica tra fascismo e antifascismo.

Vi è infine un terzo filone, «memorialistico», che attribuisce alla testimonianza del sopravvissuto una funzione di «verità», di restituzione del trauma e della percezione soggettiva dell'esperienza dei lager. Rientrano in questo filone contributi di diverso valore e interesse, che si vanno comunque ad inserire in una schiera assai vasta. Semmai, varrà la

pena richiamare l'attenzione sul fatto che l'ondata di memorie – e non solo relative allo sterminio – che caratterizza questa nostra epoca come «l'era del testimone» (Wieviorka) finisce con oggettivare la soggettività, con l'offuscare il senso complessivo della storia, cioè la visione del passato organizzata dagli storici nel loro doppio lavoro di accertamento dei fatti e di interpretazione dei processi storici. Un lavoro fondamentale per la conoscenza e la consapevolezza critica di sé nel tempo, che non possono comunque essere delegate alla testimonianza, giacché «l'eco degli eventi informa sulla potenza dell'evento, ma non rende conto di ciò che è stato».

Ma se è vero che «la storia è l'unico avvenire del passato», bisognerà anche concludere ricordando che essa è frutto dei tempi che la producono, ovvero che ogni società tende a raffigurare il proprio passato a seconda dei bisogni di identità sollecitati dai processi di mutamento che la attraversano. E dunque, che l'attuale società – agitata da tensioni internazionali che fanno temere il ritorno della guerra quale mezzo di soluzione delle controversie tra stati, privata dell'equilibrio di pace comunque garantito nel dopoguerra dalla contrapposizione tra est e ovest, percorsa all'interno dei singoli paesi da inquietudini economico-sociali e dal riemergere di forme di razzismo e intolleranza, segnata pesantemente dalla profonda crisi delle utopie solidaristiche – tende a leggere il XX secolo come un tenebroso romanzo pulp, grondante ad ogni pagina di sangue, punteggiato da episodi di violenza. In ciò operando una distorsione prospettica, che tende a rappresentare il Novecento esclusivamente come il secolo di Auschwitz e di Hiroshima, dunque come il secolo della dimostrazione della capacità umana di realizzare stermini di massa e di impiegare la scienza per la sua potenzialità distruttiva (Glover e Todorov, ma anche Diner, *Raccontare il Novecento*, Rizzoli, 2001). Si è cioè andata accentuando una tendenza alla «olocaustizzazione» del secolo appena trascorso, resa possibile dall'assumerlo come un periodo a sé, dal considerarlo disgiunto dai secoli che lo precedono e che ad esso conducono, dall'enfatizzarne i fenomeni ideologici. Mentre forse, come dimostra brillantemente Traverso, un più ampio spettro d'osservazione consentirebbe di ancorare il nazismo «nella storia dell'Occidente, dell'Europa del capitalismo in-

dustriale, del colonialismo, dell'imperialismo, della rivoluzione scientifica e tecnica, l'Europa del darwinismo sociale e dell'eugenismo, l'Europa del lungo XIX secolo concluso nei campi di battaglia della Prima guerra mondiale». Concludendo che «le camere a gas e i forni crematori sono l'epilogo di un lungo processo di disumanizzazione e di industrializzazione della morte che integra la razionalità strumentale, sia produttiva sia amministrativa, dell'impresa capitalistica occidentale, e fa uso delle nuove forme di dominio sociale e di disciplina dei corpi elaborate nell'Ottocento (la fabbrica, l'esercito, la prigione)».

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

B. ALDEBERT
Il campo di sterminio di Gusen II dall'orrore della morte al dolore del ricordo
Milano, Selene, 2002

G. BENSOUSSAN
L'eredità di Auschwitz. Come ricordare?
Torino, Einaudi, 2002

B. BERRUTO e V. MORELLO
Achtung! Dachau. Il dolore della memoria
Torino, Il Punto, 2000

E. BLACK
L'Ibm e l'Olocausto
Milano, Rizzoli, 2001

R. BONENTE, G. CORRÀ e M. ZANGARINI
Due veronesi nei lager nazisti. I diari di Giuseppe Marchi e Luigi Tosi
Verona, Cierre, 2001

D. BORGATO
Non si poteva dire di no. Prigionia e lager nei diari e nella corrispondenza di un'internata. Venezia-Mauthausen-Linz 1944-1945
Verona, Cierre, 2002

R. BREITMAN
Il silenzio degli Alleati. La responsabilità morale di inglesi e americani nell'olocausto ebraico
Milano, Mondadori, 1999

Ch.R. BROWNING
Procedure finali. Politica nazista, lavoratori ebrei, assassini tedeschi
Torino, Einaudi, 2001

F. BUCCAFUSCA
Cristianesimo, nazismo, Shoah
Milano, Greco&Greco, 2001

G. CALANCA
L'inferno di Buchenwald. Così sono sopravissuto ai lager nazisti
Castel S. Giovanni, Pontegobbo, 2001

E. Collotti
L'Europa nazista. Il progetto di un nuovo ordine europeo (1939-1945)
Firenze, Giunti, 2002

G. Corni
I ghetti di Hitler. Voci da una società sotto assedio 1939-1944
Bologna, Il Mulino, 2001

Destinazione Auschwitz
a cura del Centro di documentazione ebraica contemporanea
Libro e due Cd-rom
Milano, Proedi, 2000

Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica
a cura di I. Pavan e G. Schwarz
Firenze, La Giuntina, 2001

I. Ehrenburg e V. Grossman
Il libro nero. Il genocidio nazista nei territori sovietici 1941-1945
Milano, Mondadori, 2001

N.G. Finkelstein
L'industria dell'Olocausto. Lo sfruttamento della sofferenza degli ebrei
Milano, Rizzoli, 2002

L. Fiorentino
La marcia della morte. Da Auschwitz a Dachau 1943-1945
Milano, Mursia, 2002

S. Friedländer
L'ambiguità del bene. Il caso del nazista pentito Kurt Gerstein
Milano, B. Mondadori 2002

Germania: cultura del ricordo e passato nazista
a cura di M. Hettling e V.F. Gironda
n. 3, luglio-dicembre 2000, di «Novecento. Rassegna di storia contemporanea»

J. Glover
Humanity. Una storia morale del ventesimo secolo
Milano, Il Saggiatore, 2002

J.T. Gross
I carnefici della porta accanto
Milano, Mondadori, 2002

S. Gradowski
Sonderkommando. Diario di un crematorio di Auschwitz
Venezia, Marsilio, 2002

D.D. Guttenplan
Processo all'Olocausto
Milano, Corbaccio, 2001

G. Iacuzzi e A. Gagliardo
Ebrei a Cesena 1938-1944. Una storia del razzismo di stato in Italia
Cesena, Il Ponte Vecchio, 2002

E.A. Johnson
Il terrore nazista. La Gestapo, gli ebrei e i tedeschi
Milano, Mondadori, 2001

G. Knopp
Olocausto
Milano, Corbaccio, 2002

Lager, totalitarismo, modernità
a cura dell'Ist. ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea
Milano, B. Mondadori, 2002

J.M. Lecomte
La storia dell'Olocausto
Roma, Sapere 2000 edizioni multimediali, 2002

P. Levi
L'asimmetria e la vita. Articoli e saggi 1955-1987
a cura di M. Belpoliti
Torino, Einaudi, 2002

G. Lewy
La persecuzione nazista degli zingari
Torino, Einaudi, 2002

G. Mayda
Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945
Torino, Bollati Boringhieri, 2002

M. Marchione
Pio XII e gli ebrei
Casale Monferrato, Piemme, 2002

Memorie dei campi. Fotografie dei campi di concentramento e di sterminio nazisti (1933-1999)
Milano, Contrasto Due, 2002

R. Moro
La Chiesa e lo sterminio degli ebrei
Bologna, Il Mulino, 2002

Gli Olocausti 1933-1945
a cura di C. Marta e F. Soverina
n. 40, gennaio-aprile 2002, di «Giano. Pace, ambiente, problemi globali»

K. Pätzold e E. Schwarz
Ordine del giorno: sterminio degli ebrei. La Conferenza del Wannsee del 20 gennaio 1942
Torino, Bollati Boringhieri, 2000

L. Picciotto Fargion
Il libro della memoria
Milano, Mursia, 2002

M.A. Rivelli
Dio è con noi! La Chiesa di Pio XII complice del nazifascismo
Milano, Kaos, 2002

M. Roseman
Il protocollo di Wannsee e la «soluzione finale»
Milano, Corbaccio, 2002

D. Sacchi
Fossoli: transito per Auschwitz
Firenze, La Giuntina, 2002

T. Segev
Il settimo milione. Come l'Olocausto ha segnato la storia di Israele
Milano, Mondadori, 2001

B. Segre
Shoah
Milano, Il Saggiatore, 2002

G. Sereny
Germania. Il trauma di una nazione. Riflessioni 1938-2001
Milano, Rizzoli, 2002

F. Sessi
Non dimenticare l'Olocausto
Milano, Rizzoli, 2002

G. Šur
Gli ebrei di Vilna. Una cronaca dal ghetto 1941-1944
Firenze, La Giuntina, 2002

T. Todorov
Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico
Milano, Garzanti, 2001

E. Traverso
La violenza nazista. Una genealogia
Bologna, Il Mulino, 2002

A. Wieviorka
L'era del testimone
Milano, Cortina, 1999

S. Zuccotti
Il Vaticano e l'Olocausto in Italia
Milano, B. Mondadori, 2001